

## NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

---

### I.

#### « CENTRI DI STUDI ».

Come è noto, con questa denominazione sono stati fondati in Italia di recente parecchi istituti, anche per gli studii nostri; e io, se giovasse, vorrei domandare i nomi di coloro, — cioè dei presunti « competenti », — che ne hanno consigliato e diretto lo stabilimento; tanto mi sembra che abbiano consigliato male, storditamente o scoscienziatamente, mettendo in campo opere senza sostanza, con spreco di pubblico denaro. A che cosa volete che serva un centro di studii sul Rinascimento, a capo del quale, per di più, è stato posto non un filologo e cultore di letteratura umanistica (come era, per es., il compianto Sabbadini), ma tale che non ha mai condotto una ricerca, nè scritto una pagina che valga, intorno ai fatti e ai problemi di quell'età, e che subito s'è accinto all'inane lavoro, chiamando a sè uno sciame di cattolicizzanti di varia qualità, dilettanti di cattiva letteratura al par di lui, zelanti neoconvertiti, cattolici che s'ingegnano critici obiettivi, e via, e già nel primo fascicolo della rivista che pubblica con quel titolo, ha cominciato ad avvolgere l'immagine del Rinascimento — dell'età di Leonardo e di Poliziano, di Ariosto e di Machiavelli, — in un nauseoso fumo d'incenso? A che cosa serve un centro di studi leopardiani, con sede a Recanati, quando appunto uno studioso che era nativo di Recanati ma lavorava soprattutto nella Biblioteca nazionale di Napoli dove sono le carte leopardiane, il Moroncini, iniziò e ha menato innanzi, con l'aiuto statale, una edizione completissima degli scritti leopardiani, e di tutti i loro abbozzi e le loro varianti, e una nuova raccolta dell'epistolario (di cui ora si continua la stampa per cura di un suo fratello, similmente esperto), mentre dello *Zibaldone* leopardiano è venuta fuori l'accuratissima e ottimamente annotata edizione del Flora? A che cosa serve un centro di studi manzoniani, cioè intorno a un autore che segnatamente da dieci anni in qua la moda accademica ha fatto segno di una enorme « letteratura », perfino fuori di ogni proporzione non dirò certo con la sua importanza, ma con le difficoltà che egli può presentare d'interpretazione? Ascoltino coloro che deliberano nelle faccende di queste istituzioni la parola di un vecchio studioso, alquanto versato in materia. Si guardino

dai suggerimenti che a loro si fanno di consimili intraprese letterarie e scientifiche, statali e parastatali, le quali sono solitamente nient'altro che modi di distribuire stipendii a gente svogliata o inetta, e di stampare con grande dispendio volumi su volumi, che fanno pena, tanto il loro valore è inferiore al costo di produzione, che nessuno studioso adopera, e che sono destinati a ingombrare le biblioteche e a smungerne le non ricche dotazioni. A mio avviso, per dir vero, «centri di studii» sono unicamente gl'intelletti ben disposti, che, spontaneamente, mossi da amore, si volgono a studiare un'opera o un personaggio. Materializzati in direttori, vicedirettori, segretarii e altri impiegati, e collocati in ispeciali stanze e case e palagi, resi facili a sorgere perchè estrinseci, c'è rischio che questi cosiddetti «centri di studii» si moltiplicheranno a vista d'occhio e con effetti scandalosi. Ecco un segno dell'abbrivo preso nel chiedere e nell'ottenere. Leggevo or ora un opuscolo in memoria di Giovanni Borelli, nel quale, dopo detto che la raccolta degli articoli del Borelli formerebbe un centinaio di ponderosi volumi e che moltissimi altri articoli restano ancora nascosti con pseudonimi, e dopo esclamato: «Chi mai potrà sobbarcarsi all'immane fatica di rintracciare il tutto?», naturalmente si conclude: «Occorrerebbe (e perchè no?) un vero e proprio centro di studii borelliani». Comprendete la minaccia? Ho ben conosciuto anch'io il Borelli, che era un brav'uomo, un pover'uomo, certamente di ottime intenzioni, e ricordo ancora la prima volta che venne a casa mia, tanti anni fa, accompagnato da Giulio Bechi, e, se la memoria non m'inganna, dal capitano Fabio Ranzi; e come egli, non appena mi ebbe fatto cenno di saluto, si piantasse nel mezzo della mia stanza da studio, e la parola cominciassero di per sè a fluirgli dalla bocca, e parlasse e parlasse senza che io potessi per un istante fermarlo, e così continuasse fino a che gli altri tutti si accommiatarono e lo menarono via. Nessun pensiero riuscì a raccogliere da quanto era venuto vociferando; e mi parve, alla fine della mia forzata ascoltazione, di essere rimasto per qualche ora accanto alla fontana di Trevi: chè egli era grosso di corpo come il Nettuno, e le parole gli scendevano senza intermissione dal labbro come al cenno del Dio l'accavallarsi delle acque romoreggianti...

## II.

### « STORIE DELLA LETTERATURA ».

Si sono susseguite in questi anni parecchie nuove trattazioni di storia della letteratura italiana, fra le quali ve n'ha di pregevoli o con parti molto pregevoli; e già altre se ne annunziano prossime. Mi è stato domandato: — Voi che negate come antiestetico e anticritico e antiscientifico il vecchio tipo della Storia della poesia e dell'arte, voi che avete notato i fallaci giudizi ai quali l'adozione di quel tipo costringeva o seduceva a volte perfino un Francesco de Sanctis; per quale via e modo cre-

dete, dunque, che debbano essere praticamente costruite le nuove storie delle quali si sente il bisogno? — Rispondo. Anzitutto, col ben meditare e render ben chiara a sè stessi l'impossibilità che è stata dimostrata, e stare bene attenti a schivare ogni ibridismo tra storia della poesia e storia della filosofia o della vita politica e morale; perchè non appena si comincia a disporre quella storia secondo concetti come « idealismo », « naturalismo », « positivismo », « scetticismo », ecc., ovvero: « romanticismo », « classicismo », « rivoluzione », « conservazione », « sensibilità decadente », « crepuscolarismo », ecc., ovvero: « razza », « nazionalità », « politica », ecc., la poesia in quanto poesia, che è sempre di là da queste cose, si dilegua. Dopo l'esercizio spirituale di siffatta rimemorazione negativa, sarà più facile procedere alla soluzione della difficoltà proposta, se si passi a interrogare sè stesso sul movente che spinge a comporre un nuovo libro sulla poesia italiana. Sarà esso un bisogno didascalico, di fornire ai licei ed altrettali scuole un manuale? In tal caso, il metodo di costruzione è indicato dalla richiesta medesima. Un manuale deve contenere cenni generali di storia politica e civile, biografia degli scrittori, bibliografia delle opere, indicazione dei loro soggetti, bibliografia dell'argomento, e insieme anticipazione di sobri giudizi estetici, che solo nella lettura delle opere potranno essere verificati e sviluppati. Le anzidette parti non estetiche sogliono essere ora inopportunamente trascurate; e certo, se io dovessi comporre uno di questi manuali, forse darei qualche scandalo pel mio procedere troppo cauto di conservatore e quasi di retrivo. O sarà, invece, un bisogno di natura scientifica, cioè di apportare nuovi contributi alla critica e storia della poesia italiana? In quest'altro caso, dovrà il libro riferirsi unicamente ai singoli autori e alle singole opere, e perciò non potrà configurarsi se non come corona di saggi. Che se questi saggi abbracceranno un'intera età o secolo o più secoli o tutti i secoli della poesia italiana, sarà anche lecito intitolarne la raccolta: *Storia della poesia italiana*, nel suo complesso o nel tale e tal altro tempo: il che è faccenda di convenienza letteraria. Ma una storia della poesia italiana, che abbia un suo problema proprio, diverso da quelli che si trattano nei saggi su singoli poeti e opere, è un assunto contraddittorio e immaginario; e chi crede e dice diversamente, o s'illude o illude, e promette quello che non può fare e che non ha mai fatto nè farà. Signori miei, rammentatevi dunque che il subietto di quelle storie è il sostantivo « Poesia », e non l'aggettivo « italiana »: un aggettivo che, in questo caso, non modifica qualitativamente il sostantivo (come quando si dice, per es., « poesia brutta »), ma soltanto segna un'approssimativa ed estrinseca delimitazione del lavoro che si vuol eseguire.

## III.

## « SANT'ALESSANDRO MANZONI ».

Si è letto nei giornali che si viene disegnano di beatificare o santificare Alessandro Manzoni. Nella mia *Storia d'Europa nel secolo diciannovesimo*, parlando della nobile scuola a cui il Manzoni appartenne e che cercò di riunire religione e patria, religione e libertà, è detto (p. 29): « Questo sforzo di avvicinamento e di conciliazione, vario e talora diverso di spiriti nei vari paesi e variamente temperato e frammischiato, si chiamò 'cattolicesimo liberale', nella quale determinazione è chiaro che la sostanza era nell'aggettivo, e la vittoria era riportata non dal cattolicesimo ma dal liberalismo, che quel cattolicesimo si risolveva ad accogliere e che introduceva un lievito nel vecchio suo mondo. La Chiesa cattolica lo guardò con sospetto e lo condannò a un dipresso come aveva usato col giansenismo, al quale, per più riguardi, succedeva e di cui continuava l'opera anche nel campo civile e politico; sebbene, prudente e diplomatica come essa suole essere, cercasse di astenersi, quanto più poteva, dal colpire personalmente taluni degli uomini che vi appartenevano e che erano spesso scrittori di grande fama e popolarità, e cattolici sinceri e stimati, la cui condanna avrebbe recato troppo scandalo e disorientamento nelle anime ». Prudenza e riguardi, ben s'intendono, e s'intende che continuamente; ma giungere a dichiarare « santo » l'antigesuitico e giansenistico Manzoni, che votò per l'abolizione del potere temporale e per Roma capitale del libero stato italiano, sarebbe, da parte della Chiesa romana, un bel caso di disinvoltura. Pure, aiutando i tempi, propizii alle falsificazioni storiche, vedremo forse anche questa.

## IV.

## « PARROCCHETTO ».

Matilde Serao scrisse una volta di certe lettere d'amore dirette a una donnetta, rigurgitanti di reminiscenze e di nomi dell'Iliade e dell'Odissea e della tragedia greca: che di tutte queste parole quella poveraccia aveva creduto di comprendere una sola, e l'aveva scambiata per un'offesa: — Troia. — Qualche cosa di simile accade ora a me, che, avendo alluso ai « parrochetti annosi », scrivendo (*Critica*, XXXVI, 160) degli illitterati scolastici della *Rivista di filosofia neoscolastica*, mi vedo ora redarguito nella stessa *Rivista* (v. fasc. del marzo 1938) dagli offesi « parroci »; cioè vedo inteso il « parrochetto », da me adoperato, come diminutivo di « parroco »! Nè mi è valso avere soggiunto che l'espressione era aleardiana: dovevo ben pensare che quei signori non conoscono l'Aleardi e molto meno i suoi versi:

. . . Vive ancor ne la selvaggia villa  
di Maipuri un parrochetto annoso,  
che stride un verso de la spenta lingua  
d'un popolo che sparve . . .

« Parrocchetto » (con due c) è, secondo i nostri vocabolarii che ne recano esempi di antichi autori, derivato dal francese « perroquet », pappagallo; ma, secondo i vocabolarii francesi e l'etimologico del Meyer-Lübke, derivato invece (ma sarà poi vero?) dall'italiano nel francese e in altre lingue neolatine; perchè (e qui entrerebbe il parroco) « le titre le *parroco*, curé, fut donné plaisamment à cet oiseau ». Come che sia, di pappagalli io opportunamente parlavo e non di parroci, che si potevano lasciare, come io li avevo lasciati, in pace.

V.

« UN RITRATTO DI BONAPARTE ».

Con questo titolo, e con la data del giugno 1796, e la firma del « cittadino Salfi napoletano », si trova a p. 52 dell'*Anno patriottico. Varietà istruttive compilate dal cittadino Ranza* (I Ventoso, vol. VI). Poichè non mi pare che sia stato conosciuto dal Nardi, autore della più ampia monografia su *La vita e le opere di Francesco Saverio Salfi* (Genova, 1925), mi par bene raccoglierlo qui:

Chioma che in fronte scende grave e sciolta,  
guardo sotto ampio ciglio intento e fiso,  
silenzio che sul labro, u' strano è 'l riso,  
i propri guarda e gli altrui sensi ascolta;

persona tutta in suo pensier raccolta,  
squallor che intorno gli scolora il viso,  
lento al propor, nell'eseguir deciso,  
mostra quant'alma è in poca mole accolta.

L'Anglo, l'Insubro, l'Austro, i Re finora  
vinse, de' Franchi amor, sostegno e lume;  
nè, invitto, ha pieno il sesto lustro ancora.

Italia! Italia! o tu che in pianti e lai  
umil ti stempri; sorgi, ecco il tuo Nume!  
Chiedi, opra, merta; e Libertà n'avrai!

Il sonetto è tutt'altro che bello; ma è un documento storico.

B. C.